

Il processo 'L'Espresso' - De Lorenzo. Percorsi carsici dei fascicoli preparati dal Sifar

di Carla Mosca



Per ricordare quale peso ebbe nella vita politica italiana il processo *De Lorenzo-Espresso*, andato a sentenza nel marzo '68, sul complotto golpista di quattro anni prima, occorre innanzitutto rifarsi a ciò che il Sifar era stato fra il 1° gennaio '56 ed il 15 ottobre '62. E cioè, un centro di potere libero da ogni controllo.

In questo arco di tempo, lunghissimo per un incarico che comportava un potere così esteso, ne fu capo il generale Giovanni De Lorenzo con la protezione, tanto per cominciare, dell'allora presidente della repubblica Giovanni Gronchi. E con quella, tra i molti altri, di Giulio Andreotti che, quando fu ministro della difesa per la prima volta, fece confezionare su misura per lui la legge dell'«equipollenza», secondo cui la carica di capo del servizio segreto era equivalente a tutte quelle di volta in volta indispensabili per avanzare di grado. Fu così che, pur attestandosi per sei anni sulla poltrona del Sifar, il generale riuscì a salire tutti i gradini della carriera.

Sotto la sua gestione il servizio si impegnò in una schedatura di massa, a carico di personalità della politica, dell'industria, del sindacato, del clero, della finanza, del giornalismo. Si sarebbe accertato più tardi che molti fascicoli non recavano l'indicazione delle fonti informative, e che spesso raccoglievano notizie appositamente messe in giro, in precedenza, dal servizio stesso. L'assoluta arbitrarietà dei metodi permise di mettere insieme circa 157.000 fascicoli, una cifra che, a quanto accertato dalle commissioni di inchiesta, è da ritenersi approssimata per difetto.

Fu insomma De Lorenzo, con l'appoggio dei politici che protessero la sua brillante carriera (finché non fu indispensabile sbarazzarsi di lui, nell'aprile '67) ad inaugurare l'epoca dei *dossier*, strumenti veri e propri di guerriglia politica.

Passato nel '62 al vertice dei carabinieri, De Lorenzo mantenne il controllo del Sifar, avendovi collocato a

succedergli il fedelissimo colonnello Viggiani, per l'occasione promosso generale con una procedura fondata su un falso. E naturalmente portò con sé, in dote, i preziosi fascicoli.

Fu proprio servendosi del suo patrimonio di schedature che, nell'estate '64, il generale mise a punto il cosiddetto piano «Solo». Un piano di golpe di schema classico, fondato sull'intervento delle forze armate con, al centro di tutto, il nocciolo duro dei carabinieri. De Lorenzo provvide a far distribuire mille fascicoli ai diversi comandi dell'Arma, con l'ordine di arrestarne gli intestatari, smistarli a Palermo, Napoli e Genova, e poi deportarli in Sardegna. Fra le personalità da arrestare (previa l'occupazione delle sedi dei partiti) figurava anche Mario Scelba, ministro degli interni — simbolo, per così dire, dell'Italia repubblicana.

L'uomo della provvidenza

Strumentalizzando il clima politico e sociale di quell'estate difficile («L'Italia è alla vigilia di una quarta repubblica» commentava De Gaulle, richiamandosi alla crisi che aveva investito la Francia sei mesi prima) e calcando i toni nel descrivergli lo stato dell'ordine pubblico, De Lorenzo si era facilmente proposto al presidente della repubblica come l'uomo giusto per salvare il paese dal caos. Il sistema usato con Segni — a cui evidentemente non ripugnava la categoria del metodo antidemocratico — guadagnandosene la fiducia e l'avallo, era identico a quello adottato per le schedature. Mettere cioè in giro una notizia falsa, ed autenticarla attraverso il fatto di schedarla.

I giorni cruciali erano cominciati con la caduta (sui finanziamenti alla scuola privata) del primo governo Moro di centro-sinistra organico, con Psi, Psdi e Pri. Una parte della Dc, fra cui Segni e Colombo, era contraria a ripetere l'esperimento, e per questo i tentennamenti furono molti. Poi, il 3 luglio Segni si decise ad

affidare di nuovo l'incarico a Moro. Le trattative si rivelavano logoranti, nel senso proprio del termine: più il Psi cedeva alle richieste democristiane, più Moro faceva il difficile ed avanzava pretese nuove e pesanti. Nei giorni della trattativa circolarono notizie pessime sullo stato dell'economia e sull'aumento della disoccupazione; sui muri di Torino si lesse «Il potere a De Lorenzo»; uno sciopero delle ferrovie paralizzò il paese, ed uno dei giornali, di tre giorni, lo tenne all'oscuro di quel che accadeva. Fu così che, in assenza di informazioni, la sera del 13 luglio quella diramata dal telegiornale: «Il presidente della repubblica ha convocato stamattina il comandante generale dell'arma dei carabinieri ed ha conferito a lungo con lui al Quirinale» ebbe un effetto dirompente.

Di lì a poco, la notte tra il 17 ed il 18 luglio, il governo fu varato. Pietro Nenni, che sinceramente temeva una sorta di riedizione del governo Tambroni, e anche qualcosa di più pericoloso, aveva ulteriormente ceduto alle richieste di Moro, insomma al ricatto della Dc.

Fu l'*Espresso* nel maggio '67 a raccontare la vicenda del complotto golpista, con due articoli. Il primo di Lino Jannuzzi («Complotto al Quirinale»), che ricostruiva la storia a partire dalla riunione in cui De Lorenzo avvertì i suoi fedelissimi che Segni gli aveva chiesto aiuto, e che l'ora di intervenire sarebbe suonata dai lì a poco, probabilmente assai prima della fine di luglio. Il secondo di Eugenio Scalfari («Ecco le prove»), che, sotto forma di intervista a Ferruccio Parri, aggiungeva notizie e conferme.

Quando l'*Espresso* pubblicò il suo *scoop* (dell'uso e dell'abuso dei fascicoli del Sifar, che nel frattempo era stato ribattezzato Sid, si era occupato Renzo Trionfera, rivelando su l'*Europeo*, che anche Segni era schedato ed il Quirinale disseminato di miscrospie) De Lorenzo era appena caduto in disgrazia. Insomma aveva perso la guerra che da tempo lo opponeva al generale Aloja, in cui si erano misurati in un crescendo di

IL GENERALE 'INECCEPIBILE' E IL GIOCO DEGLI OMISSIS



rivelazioni, miscelando disinvoltamente accuse da corte marziale e sordidi pettegolezzi, come quello su un faraonico corredo da sposa per la figlia maggiore di Alojja, pagato con i fondi del Comiliter di Napoli. Entrambi, naturalmente, si erano battuti a colpi di dossier, ed alla fine De Lorenzo era stato destituito dalla carica di capo di stato maggiore dell'esercito che ricopriva da quindici mesi e quindici giorni. Un solo precedente del genere: il generale Cadorna, dopo lo sfacelo di Caporetto.

Il caso De Lorenzo-Espresso è a buon diritto ricordato come uno dei più importanti eventi politici, non solo del '68, ma anche degli anni seguenti, avendo anche dato origine a due commissioni del ministero della difesa e ad una commissione parlamentare.

Il processo fu celebrato a Roma, udienze lunghe ed infuocate, dall'11 novembre '67 al 3 marzo '68. Querelati da De Lorenzo, Scalfari e Jannuzzi furono difesi con passione dal Pubblico Ministero Vittorio Occorsio che, pur rappresentando l'accusa, prima nel corso di una udienza passata alla storia, poi durante la requisitoria, sostenne che i due giornalisti avevano compiuto un'opera meritoria, esercitato il dovere di cronaca ed il diritto di critica. Molti omissis, 72 per l'esattezza, erano stati apposti con l'autorizzazione di Moro ai documenti fatti pervenire in aula, ma questo non impedì di provare che effettivamente, ai primi di luglio del '64, De Lorenzo aveva convocato i capi delle tre più importanti divisioni dei carabinieri, e con fonogrammi segretissimi, anche i capi del Sifar, ai quali aveva dato ordini per l'intervento risolutore auspicato dal capo dello stato.

Tutto questo non bastò, e la IV sezione del tribunale di Roma, appigliandosi agli omissis sentenziò che Scalfari e Jannuzzi non avevano adeguatamente provato la verità dei fatti, e li condannò rispettivamente a 17 e 16 mesi con la condizionale. E giudicò «ineccepibile» il comportamento allora tenuto da De Lorenzo.

Dei fatti del luglio '64 si occupò alquanto superficial-

mente una commissione incaricata in tutta fretta a ridosso del processo. Era presieduta dal generale Luigi Lombardi e composta da tre generali in pensione, prudentissimi: sì, nell'estate '64 De Lorenzo si era assunto compiti ed iniziative che eccedevano rispetto alle sue prerogative... ma da un punto di vista esclusivamente amministrativo, tra cui — ad esempio — elargizioni di premi in denaro non adeguatamente documentati.

Deviazioni e malefatte

Ben più importante il lavoro della commissione che, istituita agli inizi del '68, era composta dal generale Aldo Beolchini, dal generale Umberto Turrini e dal consigliere di stato Andrea Lugo. Se non provò che il golpe stava per essere compiuto, documentò che il suo spettro era stato pazientemente costruito, ed agitato. E fornì la certezza che deviazioni vi erano state all'interno del Sifar, favorite da De Lorenzo e dai suoi molti padrini e padroni politici. «*Altro che segreto politico o militare* — precisò Beolchini — *l'inchiesta ha accertato vere e proprie malefatte, ed un costume politico inaccettabile*». Ed aggiunse, perché non vi fossero dubbi: «*Erano e sono così trasparenti le personalità politiche compromesse che fa comodo non si sappia nulla...*».

Nonostante la condanna, poi, l'Espresso ritornò sull'argomento e De Lorenzo querelò Gianni Corbi e Carlo Gregoretti. I giornalisti furono assolti e lui questa volta ne uscì con le ossa rotte. La sentenza stabilì infatti che le famose liste con le persone da arrestare e deportare in luogo sicuro erano state effettivamente distribuite in attesa di un ordine del comando dei carabinieri. Ed osservò testualmente: «*Nel comportamento del generale è difficilissimo non scorgere il chiaro contenuto di una minaccia alla classe politica*».

I due processi De Lorenzo-Espresso, unificati in Corte

di Appello, non giunsero mai, tuttavia, al secondo grado di giudizio. Infatti, nel dicembre '72, ormai deputato del Movimento Sociale-Destra Nazionale dopo essere stato eletto quattro anni prima nelle liste del partito monarchico, De Lorenzo aveva ritirato la querela. Con ciò cancellando le due sentenze. Malato di cancro, sarebbe morto poco più tardi, il 23 aprile '73.

Anche il parlamento aveva indagato su quel luglio '64, ed il 15 dicembre del '70 la commissione presentò due relazioni. Quella di maggioranza, firmata da Dc, Psi, Psu e Pri si diffuse in ampie lodi del passato di guerra del generale, ammise che, in quanto «ambizioso di emergere» aveva forse usato in modo troppo elastico i suoi poteri di capo del Sifar e di comandante dei carabinieri, ma badò bene a gettare molta acqua sul fuoco del golpe. Ad esempio argomentando che non c'era stato alcun progetto di occupare le sedi dei partiti e delle istituzioni, ma ci si era soltanto predisposti a vigilare che nulla giungesse a turbarle. La relazione di minoranza parlò invece di iniziative di estrema gravità, pericolose per le istituzioni.

Prima di sciogliersi, la commissione parlamentare esalò la proposta che si provvedesse a riorganizzare l'ex Sifar divenuto Sid. Solo l'anno dopo, il 4 maggio '71, le camere disposero che i malfamati fascicoli fossero inceneriti. Ma tre anni dopo Giulio Andreotti, ministro della difesa, rivelò in un'intervista che i fascicoli erano ancora al loro posto. «*Da noi molto si crea — osservò pacatamente — ma nulla si distrugge*».

Ed aveva ragione. Nonostante si fosse poi proceduto ad un imponente falò acceso nella zona di Fiumicino, accadde infatti che a metà degli anni ottanta la commissione che indagava sulla loggia P2 di Licio Gelli si vide recapitare — proveniente dall'Uruguay — un copioso quantitativo di fascicoli. Erano fotocopie di quelli famigerati del Sifar, che poi si era trasformato in Sid e che, all'epoca del singolare invio, aveva di nuovo cambiato nome, e si chiamava Sids e Sismi.

GLI OPUSCOLI FELTRINELLI SU UN PROBABILE COLPO DI STATO IN ITALIA

Se arrivassero i colonnelli. La sinistra vecchia e nuova all'ombra del golpe

di Giorgio Boatti

Quel grido d'allarme sul golpe in arrivo costava settanta lire. Prezzo giusto, forse persino modico, per quel libretto dove un titolo, troppo lungo, a rossi caratteri campeggiava sulla bianca copertina di un fascicoletto di ventiquattro pagine.

Era l'inizio dell'estate 1969 e Giangiacomo Feltrinelli, come primo testo della collana «La politica al primo posto» edita dalla «Libreria Feltrinelli», ci presentava «Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana. Le ragioni e i modi con cui si tenterà di imporre un regime autoritario in Italia». Comprende anche un'appendice. Di Vassilis Vassilikos: «Anche noi non credevamo che in Grecia fosse possibile».

L'editore milanese non la prendeva molto alla larga. Già nella seconda pagina arrivava al dunque: «Presentiamo al pubblico italiano alcune considerazioni su possibili avvenimenti politici di questa estate, che caratterizzeranno e concretizzeranno una svolta radicale e autoritaria a destra — un colpo di stato all'italiana ideato e attuato con la compiacente collaborazione della Cia, della Nato, e delle forze reazionarie nazionali».

Tremori d'estate

Poi — quasi col timore di esser preso troppo alla lettera, soprattutto rispetto alla collocazione temporale dello scenario che s'andava a delineare — un'avvertenza: «Se è vero che l'estate si presenta come particolarmente favorevole all'attuazione di una simile operazione, non è detto che questa debba aver luogo proprio nel corso dei due prossimi mesi piuttosto che in un qualsiasi momento successivo».

«Estate 1969» fu una lettura che accompagnò vacanze militanti ancor più brevi di quelle, già troppo brevi, dell'anno precedente. Esodi montani e campeggi al mare senza allontanarsi troppo da posti forniti di telefono. E l'occhio, la mattina appena svegli, a scrutare tra le righe dei giornali dove la notizia, nella colonna delle minime, di una parata militare in qualche città, di un'esercitazione dell'arma, di un cambio della guardia in qualche comando, cominciarono — per qualcuno di noi — a suscitare un interesse che stupiva, per primi, noi stessi.

Il libretto fece discutere parecchio. Molto più di quello — stessa grafica, stessa collana della «Libreria Feltrinelli» — apparso due anni prima e dovuto a Pietro Secchia.

Intitolato «Colpo di Stato e legge di Pubblica Sicurezza» comprendeva i testi dei due discorsi (l'uno del 22 maggio, l'altro del 16 giugno 1967) con cui l'anziano esponente del Pci, nonché vicepresidente del Senato, aveva combattuto duramente a Palazzo Madama contro le proposte di riforma del Testo Unico sulla Pubblica Sicurezza avanzate dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani.

Tra i due opuscoli — che avevano alle spalle, recente, la bruciante distruzione della democrazia greca ad opera dei colonnelli di Papadopoulos — differenze non da poco: marcavano come i due anni che li separano siano solo contigui ma nient'affatto simili. Il '68 — già allora — pesa ben più di un anno.

Preoccupato, denso di giustificati allarmi ma sostanzialmente interno alle regole del gioco politico istituzionale, l'argomento di Secchia.

Il nocciolo — rispetto ai pericoli autoritari — sta nell'interrogativo che Secchia pone pressantemente: «Di fronte ad un avvenimento analogo a quello verificatosi in Grecia gli agenti di polizia, gli ufficiali e i militari comandati all'arresto di personalità e autorità politi-

che, di dirigenti e militanti di partiti democratici, all'occupazione di edifici pubblici, a mantenere lo stato d'assedio, ad eseguire con la violenza ordini illegali, liberticidi e delittuosi, dovrebbero sì o no ubbidire? Evidentemente no.

Il giuramento prestato alla Costituzione, alle leggi dello stato democratico e repubblicano e soprattutto la loro stessa coscienza civica dovrebbe esser per ognuno di loro un imperativo categorico al rifiuto di obbedienza, anzi dovrebbe essere un imperativo categorico per ognuno di loro a dare man forte a tutti i cittadini che in quel momento si erigessero ad attivi difensori della Repubblica, della democrazia, del nostro stato democratico fondato sul lavoro.

Ma come potrebbero essere in grado di fare questo se le stesse leggi della nostra Repubblica, per il modo come sono elaborate, non aiutano la formazione della coscienza civica di ogni cittadino e in primo luogo di coloro che sono chiamati a tutelare la difesa dell'ordinamento esistente?».

Interrogativi sacrosanti. E non solo per allora (tanto per capirci bisogna attendere il 21 luglio 1978 e la legge sui principi della disciplina militare (N° 383) perché venga sancito — ultimo comma dell'art. 4 — che «il militare al quale viene impartito un ordine manifestamente rivolto contro le istituzioni dello stato o la cui esecuzione costituisce comunque manifestamente reato, ha il dovere di non eseguire l'ordine e di informare al più presto i superiori»).

Ma al di là di questi interrogativi — davanti alla minaccia autoritaria, al golpe possibile, in Secchia solo un accenno — imbarazzato e veloce — all'«attiva difesa della repubblica».

L'editore, nel presentare il testo di Secchia, sembra interessato — più che a rimarcare queste posizioni che non si discostano di molto da quella che è stata la linea del Pci in tutti gli anni cinquanta e sessanta — a cogliere il carattere di «test» che la Riforma Taviani sembra poter assumere.

La critica delle armi

E, infatti, nell'introdurre il testo di Secchia, si scrive: «La tecnica del colpo di stato presuppone infatti che con una sola azione siano decapitate tutte le opposizioni potenziali: che in una sola notte l'arresto di alcune centinaia o migliaia di persone stronchi efficacemente ogni potenziale movimento di opposizione: che lo spiegamento delle forze di polizia e delle forze armate serva ad intimorire la popolazione e funga da deterrente psicologico rivolto contro ogni conato di resistenza passiva o attiva.

...E chissà che per la destra e per le forze che domani potrebbero essere tentate di effettuare un colpo di stato in Italia il tentativo di far passare la riforma Taviani... non abbia un po' il valore di una prova generale: reagisce l'opinione pubblica, reagiscono i partiti, gli operai, contadini, studenti e intellettuali? Dimostrano d'essere capaci di un'opposizione combattiva, di essere in grado di mobilitare l'opinione pubblica?

E' spontanea la reazione, viene dal basso, da nuove forme di organizzazione, di associazione, siano esse di classe o interclassiste?

Allora il colpo di stato non si può ancora fare».

Apparentemente in contraddizione con questa presentazione, che pure è dovuta alla sua penna, è la tesi che Feltrinelli va a suggerire nell'opuscolo «Estate 1969» di due anni dopo.

Qui l'approssimarsi della svolta autoritaria, in gestazione presso le forze di destra (grandi imprese italiane, militari e forze internazionali precisa l'autore) viene individuata proprio nella stagione di lotte che un vasto

schieramento di classe ha affrontato nel corso del 1968 e del primo semestre del 1969, acuendo «le contraddizioni dello sviluppo capitalistico».

«Il ricorso al colpo di stato oppure una radicale autoritaria svolta a destra — spiega a questo punto «Estate 1969» — sarebbe quindi del tutto conforme alle esigenze del sistema e alla sua necessità di risolvere, a proprio vantaggio e sia pure transitoriamente, le più acute contraddizioni del momento.

A favorire tale disegno — aggiunge Feltrinelli — è la lusinghiera prospettiva di ottenere un sostanziale successo».

Verrà il golpe, dunque, e avrà successo. Ma a questo punto per la sinistra non tutto sarà perduto: solo passando attraverso queste forche golpiste — sostiene Feltrinelli — «si aprirà una nuova più avanzata fase della lotta».

E così l'obbligata conclusione: «L'intervento brutale delle forze di repressione come ultimo strumento di difesa del potere capitalistico... vedrà il definitivo tramonto non solo del revisionismo... ma anche dell'ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi».

Regressus ad futurum

Molti comprano quel libretto. Altrettanti ne discutono. Ma dire che questo «regressus ad futurum» convincesse è tutt'altra storia. Come distante anni luce dalle esperienze che si erano fatte in quegli ultimi diciotto mesi era la «coincidenza» che Feltrinelli andava scoprendo tra schieramenti opposti, pronti allo scontro: «Francamente le ragioni che spingono i gruppi reazionari a queste scelte coincidono — in parte — con la critica alle sovrastrutture del sistema fatte dalla sinistra. La radicale opposizione sta negli scopi rispettivamente perseguiti».

Non era affatto così. Gran parte della generazione che aveva dato vita al '68 — a differenza di Feltrinelli, a differenza di Secchia — non subiva il fascino di questo «regressus ad futurum».

La sconfitta obbligata, le porte strette, la mistica delle «scarpe rotte eppur bisogna andar», insomma il lungo calvario che la sinistra storica intravedeva sul proprio cammino ogni volta che puntava al cielo della rivoluzione, non facevano parte del bagaglio di quella generazione approdata alla politica senza passare dalle sezioni di partito.

Giustamente Ruggero Zangrandi la definì «innocente e immune, che può chiamare le cose col loro nome».

Purtroppo lo sforzo generoso di «denominare le cose» esattamente, cogliendo gli eventi senza deformazioni antiche, mancava — almeno in una fase iniziale — di esperienze, informazioni, valutazioni. Soprattutto sui problemi dell'apparato militare dello stato.

Certo la faccia violenta dello stato la si era conosciuta subito, senza mediazioni teoriche ma nella pratica personale, durante gli scontri di piazza, negli arresti, nelle schedature e nelle denunce che a migliaia avevano accompagnato il crescere delle lotte.

Ma totalmente, arrogantemente, felicemente convinta di avere la vittoria dalla propria parte la generazione del '68 pensava di essersi riconquistata — sempre e comunque — il diritto alla prima mossa. Di aver inchiodato l'avversario ad un gioco di contropiede. Stato vecchio, matusalemme, autoritario, in disfacimento che presentava — come biglietto da visita alla nuova generazione — questi che sembravano sbarcati il giorno prima dall'Ovra fascista (in cui effettivamente si erano fatti le ossa), poliziotti che parevano il replay degli scelbini degli anni cinquanta, generaloni apolitici sempre a Cianciare discorsi farneticanti.

A Venezia un settembre rosso shocking. Le parole della contestazione e della repressione

ESESI

I FASCISTI GRECI IN ITALIA

A fine aprile '67, all'indomani del golpe dei colonnelli in Grecia, è fondata l'Esesi, Etnikos Syndesmos Ellinon Spudaston Italias, la Lega degli studenti fascisti in Italia. Il 22 giugno dello stesso anno si svolge a Roma, nell'aula magna del Civas, il suo primo congresso con i rappresentanti di dodici sedi universitarie. Sono presenti il console Militiadis Mutsios, il generale di brigata Koliopoulos e i colonnelli Iliadis, Arvanitis, Raissis, paleologos e Tsalides, tutti del corpo di spedizione greco della Nato di stanza a Bagnoli, presso Napoli. Da quel momento la lega italiana degli studenti greci in Italia, come in ogni altro paese, (che prima erano sotto il diretto controllo della Kip, il servizio segreto dei colonnelli. La direzione politica della lega è affidata a un agente della Kip. All'atto della costituzione, l'Esesi conta su un centinaio di aderenti, in maggioranza figli di militari e ricchi professionisti ateniesi, su un totale di 2.500 studenti greci in Italia. In tre anni gli aderenti arriveranno a 600. Alla fine del '68, e in stretta collaborazione con la Sezione D della Cia, che in Europa si occupa di sinistra extraparlamentare, nell'organico dell'Esesi verranno introdotti, come matricole universitarie, un centinaio di agenti provocatori del servizio segreto greco, che si iscriveranno in varie facoltà a Roma, Napoli, Bologna, Modane e Milano. La loro attività: spiare gli studenti greci in Italia, entrare in contatto con i fascisti italiani. Dopo due congressi ulteriori

La diffusione della cultura terzomondista in Italia non può prescindere dalla figura di Giangiacomo Feltrinelli. Negli anni '50 la fondazione della sua casa editrice e dell'Istituto per la storia del movimento operaio scuotono lo stagionale e provinciale mondo culturale italiano. L'Istituto, unico in Europa insieme a quello di Amsterdam, rilancia gli studi sul movimento operaio, liberandoli dalla gabbia delle scuole di partito. Parallelamente la casa editrice apre per i lettori italiani nuovi orizzonti culturali. La pubblicazione del *Dottor Zivago* del Gattopardo, che segnano il successo economico della casa editrice, si affiancano alla diffusione degli scrittori latino-americani, della loro cultura, del loro mondo. Ma la figura di Feltrinelli travalica l'aspetto strettamente culturale. Il «miliardario sovversivo», lo «snob dell'esplosivo» - come fu chiamato - svolge in questi anni, fino al tragico epilogo del 15 marzo 1972, un ruolo politico complesso e di difficile interpretazione. Odiato e denigrato dalla borghesia d'ordine italiana, più che per le sue azioni, per il «tradimento» di classe compiuto, Feltrinelli assume il ruolo di ambasciatore delle istanze politiche terzomondiste in Italia. Il rapporto di amicizia con Fidel Castro, i frequenti viaggi a Cuba e in Bolivia, dove viene arrestato nel '68, la pubblicazione del *Diario segreto* del Che, sono alcune delle tappe dell'impegno militante di Feltrinelli. Parallela a ciò c'è la storia del Feltrinelli politico in Italia, del comandante Osvaldo, militante del Gap. È una storia fatta di acute preveggenze e di infelici e ingenui estremismi. La convinzione dell'infelicità di una svolta reazionaria in Italia (v. in questo fascicolo Giorgio Boatti sulla paura del golpe), sul modello greco, che lo porterà a scrivere nell'aprile del '68 l'opuscolo «Persiste la

ca e al suicidio di Pinelli. Ma anche la sicurezza dell'appartenenza di Feltrinelli al Gap, resa pubblica da Potere Operaio, militanza ingombrante, che sposta dai salotti alla quotidianità reale il peso di una scelta ideologica e che inizia a incrinare il legame che si era costituito tra alcuni settori della «borghesia illuminata» e la «sinistra rivoluzionaria» al primo manifestarsi di quella strategia della tensione che ancora oggi, priva di pentiti e collaboratori, rimane avvolta nel buio più totale.

Marco Grisogni

MOLOTOV

L'AUTODIFESA IN PRIMA PAGINA

Il simbolo delle rivolte di piazza per eccellenza, l'equivalente nel XX secolo delle barricate ottocentesche. Nata come arma di guerra, ma poi adottata in tutti i paesi del mondo negli scontri con la polizia. Nell'Italia del '68, la bottiglia molotov era ancora poco usata. Non compare quasi nei primi incidenti, almeno fino agli scontri di Campo de' Fiori, alla fine di maggio, anche grazie alle suggestioni di Parigi. Anche se poco adoperata, la molotov era comunque già finita in tribunale. Nell'ultimo numero mensile della rivista trotskista *La sinistra*, del novembre-dicembre 1967, diretta da Lucio Colletti, un'illustrazione, tratta dalla rivista *New York review of books*, che accompagnava un lungo articolo sulla *black power*, conteneva le indicazioni per la costruzione di una bottiglia incendiaria, famigliarmente chiamata molotov,

La pubblicazione del disegno della molotov in prima pagina fu spiegata come un contributo al dibattito all'interno dei coordinamenti studenteschi sull'uso della violenza per la difesa delle manifestazioni del movimento, dopo che molti cortei erano stati attaccati di sorpresa dalla polizia. Infatti, nel paginone centrale de *La sinistra* erano illustrati i vari mezzi di autodifesa che il movimento degli studenti nel caso poteva usare. Accanto alle pietre, ai bastoni, alle baricate, c'è un piccolo pezzo sulla storia della difesa violenta, ma si evita di spiegare l'origine del nome (Molotov era responsabile, insieme a Stalin, della decisione di uccidere Trotski). Nello stesso giorno di uscita della rivista, a Roma ci furono violenti scontri nella città universitaria tra il movimento studentesco e i fascisti del Fuan che avevano occupato la facoltà di Giurisprudenza. Il giorno dopo, nell'editoriale del quotidiano romano *Il Messaggero*, *La sinistra* fu citata, con un invito alla magistratura a prenderne visione in quanto si sarebbe trattato di un'esortazione alla violenza; mentre nelle pagine interne di cronaca un corsivo parlava di «scuola di terrorismo». Il direttore della rivista, Silverio Corvisieri, fu denunciato dalla magistratura insieme a Edgardo Pellegrini. La rivista ebbe molte testimonianze di solidarietà da parte dei militanti del movimento studentesco. Più freddo fu il Pci, che lo stesso *Messaggero* aveva chiamato in causa come animatore della manifestazione del 16 marzo all'università di Roma. Del tutto assente, invece, la solidarietà dei giornalisti. Ma il movimento dei giornalisti democratici non era ancora nato e doveva passare ancora un anno — la strage di Piazza Fontana e l'affaire Pinelli — prima che i giornalisti non accettassero per oro co-

stituzione di un corpo speciale congiunto anticorrotto, il prms (prevenzione e repressione moti studenteschi), che ha avuto l'autorizzazione per l'utilizzo di bulldozer, dopo che era stato rifiutato l'uso dei carri armati. Leggono inoltre sui giornali che il rettore dell'università di Roma ha rilanciato la proposta di istituire una commissione disciplinare che deve indagare sugli studenti inquisiti per manifestazioni non autorizzate, per l'interruzione di lezioni. A darne notizia è il giornale del Pci, *l'Unità*, che scrive che il corpo speciale, che ha iniziato l'addestramento nelle campagne vicino a Roma (ma la notizia della costituzione del prms sarà smentita dalla questura, che denuncia per diffamazione *l'Unità*), fa parte di un «complotto contro il movimento studentesco», orchestrato dal governo. Intanto, giace al Senato la proposta di amnistia, presentata dal gruppo parlamentare del Pci, per gli imputati di reati relativi alle manifestazioni studentesche della primavera. L'amnistia passerà con il voto di quasi tutti i partiti, meno quello dei fascisti e della destra democristiana.

Dal dibattito al Senato vengono fuori, poco per volta, le cifre della repressione: dal 1967 al settembre del 1968 sono stati istituiti diecimila processi contro persone che hanno organizzato e partecipato a manifestazioni operaie e studentesche. Per le manifestazioni sindacali, 125 operai sono stati condannati, mentre 5169 sono in attesa di giudizio. Meglio è andata agli studenti (solo nove condanne, ma 3170 sono in attesa di giudizio). Il ministero della giustizia dà anche le cifre dei detenuti politici: 64 sono già condannati, mentre 847 persone sono in attesa di giudizio.

Benedetto Vecchi

nel '68 e nel '69, tenuti a Napoli, viene fondata la Confederazione europea delle leghe degli studenti greci. L'archimandrita Ghenadios Zervos benedice i partecipanti. Nuovo presidente europeo viene eletto Spiros Stathopoulos, agente del Kip, iscritto all'università di Napoli. Nel '68 membri dell'*Esesi* vengono candidati nelle liste del Fuan Caravella alle elezioni universitarie. Incidenti provocati da gruppi fascisti e aderenti all'*Esesi* scoppiano in varie città. Gravi i disordini di Pisa dove viene ucciso dalla polizia lo studente Cesare Pardini.

Tommaso Di Francesco

FELTRINELLI

IL RUOLO CULTURALE E QUELLO POLITICO

minaccia di un colpo di stato in Italia!» e che dopo la strage di stato del 12 dicembre lo spingerà ad allontanarsi dall'Italia. L'adesione ai Gap e all'ipotesi della necessità di organizzare le forze necessarie per una lotta armata difensiva in chiave anti-golpe, continuazione dell'esperienza della resistenza. Infine la sua storia giudiziaria. Le accuse per le bombe alla fiera di Milano del 25 aprile 1969; il coinvolgimento nell'uccisione ad Amburgo del console boliviano Roberto Quintanilla, ex-capo della polizia segreta boliviana e uno dei responsabili della morte del Che. Tutto si conclude la mattina del 15 marzo 1972 con un corpo dilaniato sotto un traffico a Segrate. Il riconoscimento di Feltrinelli. Da un lato la sicurezza di polizia e magistratura, un terrorista morto nella preparazione di un attentato. Il via alla caccia alle streghe, arresti, perquisizioni e propaganda elettorale assicurata per le vicine elezioni politiche. Dall'altro lato i dubbi dei pochi sulla ricostruzione dei fatti. Gli stessi dubbi di chi non aveva creduto alla bomba anarchi-

dal nome del braccio destro di Stalin. Il fatto passò inosservato fino al marzo del 1968, quando la stessa rivista, divenuta settimanale e diretta da Silverio Corvisieri, pubblicò la stessa immagine della bottiglia incendiaria in prima pagina, di spalla, con i componenti tradotti in italiano. Sotto, il titolo: *Così in piazza*; e accanto, l'invito alla mobilitazione studentesca, dopo gli scontri tra movimento studentesco e polizia a Valle Giulia e in vista dell'annunciato ritorno dei fascisti del Fuan nell'università di Roma.

La molotov fu usata ampiamente dai russi nella seconda guerra mondiale per fermare i nazisti. Era una arma di disturbo rudimentale, poco efficiente, ma circondata dal mito sovietico di aver fermato in molte occasioni i potenti carri armati *tigre*. Da allora era stata presente in molte azioni di guerriglia urbana. Era stata ampiamente usata dagli algerini nella guerra di liberazione contro i francesi; come dai militanti neri americani negli scontri razziali dell'estate del 1967.

lato tutte le versioni della polizia. Tra il '69 e il '70 le «bocce» cominciarono comunque a essere usate sempre più frequentemente. Non il modello classico, quello illustrato nel numero incriminato di *La sinistra*, poco sicuro e il più delle volte inefficace, ma un tipo più sofisticato, congegnato in modo da non basarsi sullo scoppio ma sull'inserimento di acidi nella miscela.

Benedetto Vecchi

PRMS

REPRESSIONE STUDENTI

La data dell'otto settembre segna la fine dell'estate per gli studenti. Ritornati dalle vacanze, apprendono infatti dalla stampa che, in una riunione tra carabinieri e polizia, è stata decisa la

SPORT

OLIMPIADI E LOTTA DI CLASSE

«Why run in Mexico and crawl at home» (Perché correre in Messico e strisciare a casa?) era lo slogan che girava da tempo in Usa, alla vigilia delle Olimpiadi, fra gli atleti neri. C'erano diverse idee su come usare Città del Messico per amplificare la rivolta nera, i temi del Black Power. Alla fine prevalse (sull'idea del «boicottaggio») fra gli atleti afroamericani l'orientamento di servirsi proprio di quella tribuna per una protesta clamorosa e visibile a tutto il mondo. E in segreto ci si preparò al momento in cui tutti i riflettori sarebbero stati accesi. Nel frattempo le Olimpiadi si erano aperte con una strage di studenti in piazza delle Tre Culture.

Poi, la gara dei 200 metri.

Davanti alle telecamere di tutto il mondo, Carlos e Smith salgono sul podio: piedi scalzi (per la miseria dei neri, diranno), pugno chiuso (la volontà di lotta), guanto nero (il lutto d'un popolo, anche per gli studenti ammazzati), capo chino (perché la bandiera e l'inno Usa «non sono i nostri»). Accanto a loro, Brundage, il presidente del Cio, stravolto; per lui, in più, la vergogna d'essere un noto razzista. L'episodio si ripeterà poi - ovviamente con meno clamore - anche per i tre afroamericani che vincono i 400 metri.

Fu un episodio così clamoroso, una lacerazione tanto profonda nella presunta «neutralità» dello sport che qualcuno ha riscritto (orwellianamente) la storia; sentite a esempio *Il corriere della sera* (nel 1976) che parla di «ambiguo episodio» perché Carlos e Smith volevano in realtà pubblicizzare soprattutto le scarpe che tenevano in mano. Come chiunque può controllare su quella foto-manifesto (vero simbolo del '68) Carlos e Smith non hanno scarpe in mano. I giornalisti «riscrittoria» si confondono (o fingono di farlo) con il nuotatore Mark Spitz che a Monaco, nel '72, così pubblicizzò le Adidas.

«Non avevamo nessun'altra possibilità di far sentire la nostra voce», diranno poi gli atleti afroamericani. Bisogna anche ricordare, per inquadrare meglio il tutto, che non solo allora c'erano i ghetti in rivolta ma che i neri erano (con portoricani e mexicoamericani) la principale carne da cannone per il Vietnam. E c'era stato soprattutto il caso Clay, alias Mohamed Ali. Cassius Clay, pugile, «il più grande», il «labbro» di Louisville. Ma soprattutto, per i neri colui che rigetta il suo nome (quello imposto allo schiavo dal padrone come aveva fatto anche Malcolm X) e si fa chiamare Mohamed, un nome arabo. Quando Cassius Mohamed incontra, nel secondo match, il «buon negro» Liston, colonne del Klux Klan vengono fermate dalla polizia mentre marcano (armate) verso il luogo del match. Non erano solo parole, Clay/ Ali non bluffa: si rifiuta d'andare a combattere in Vietnam, rigetta un compromesso possibile (gli è offerto di stare in ufficio e continuare ad allenarsi, purché diventi in qualche modo la testata

fia a cui rimandiamo per approfondimenti.

Daniele Barbieri

SPRANGA

KATANGA E STALIN

L'alone di violenza che oggi circonda la parola «spranga» contrasta con le sue origini che sono in realtà molto più «tranquille». Il termine fu usato per la prima volta in Italia nel XIV secolo e stava a indicare un «pezzo di ferro o di altro metallo molto lungo a confronto della sua grossezza, eguale da un capo all'altro» (Niccolò Tommaseo e Carlo Bellini, *Dizionario della lingua italiana* - Torino, 1872). Spranga erano così i bracci di una stadera o di una bilancia, e venivano utilizzate spranghe anche in falegnameria o in muratura. Inoltre, lo «sprangaio» era chi per mestiere aggiustava stoviglie rotte utilizzando per il suo lavoro dei fili di ferro chiamati appunto «spranghe». A sottolineare maggiormente il carattere tipicamente «casalingo» della spranga, valga come esempio l'uso che ne facevano gli uomini, i quali la utilizzavano per «fare alle loro mogli certe cinture di velluto con fibbia, e puntale di un mezzo braccio incirca, e con spranghettina». Alcune di queste abitudini ovviamente si persero con il passare degli anni, ma solo negli anni '60 la spranga uscì dalle sue mansioni domestiche per essere utilizzata come «arma bianca».

Prima del '68, come tutte le armi improprie, il bastone, o popolarmente «spranga», era appannaggio esclusivo dei picchiatori fascisti. Parecchie sigle (Ordine Nuovo, guidata da Pino Rauti, e il gruppo universitario del Fuan-Caravella le più famose) ma la divisione era fittizia. Nelle spedizioni contro i capelloni di piazza di Spagna o contro gli universitari di sinistra, neonazisti e duri del Msi si trovavano fianco a fianco. Il monopolio della

bastoni, disposizione strategica nei cortei, sul modello dei movimenti studenteschi più agguerriti, gli Zengakuren giapponesi o i francesi del maggio.

Il movimento studentesco della Statale di Milano, organizzato nonostante il nome come un gruppo a sé, inquadra i suoi militanti in uno dei più efficienti servizi d'ordine paramilitari e lo battezza «Katanga», riprendendo la denominazione parigina del maggio. I manici di piccone vengono ribattezzati «stalin». I Katanga si incaricano di gestire gli scontri con la polizia ma anche di garantire l'egemonia del movimento studentesco nella Statale vietando praticamente l'entrata agli appartenenti agli altri gruppi della sinistra extraparlamentare. Più che ai periodici scontri con la polizia, l'importanza crescente che la spranga assume nella sinistra extraparlamentare è legata al confronto quotidiano con i fascisti.

A partire dal '69, i fascisti sfruttano l'onda di ritorno delle lotte operaie e studentesche per tentare un ambizioso progetto di ripresa. Di fronte alle scuole, per le strade, sotto casa dei militanti, le aggressioni diventano quotidiane. Negli anni '70, la topografia politica delle principali città coincide con una divisione in zone reciproche di accesso vietato. Piazza Euclide a Roma o San Babila a Milano sono i nomi più famosi di luoghi impraticabili per la sinistra. A cui corrispondono aree altrettanto off limits per i neofascisti. È in questa situazione di scontro continuo e sempre più militarizzato, con le prime armi da fuoco che iniziano a sostituire bastoni e pugni di ferro (un'arma che la sinistra non farà mai propria e che resterà tipicamente fascista), che i servizi d'ordine cominciano ad acquistare peso eccessivo all'interno delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare.

Il modello universalmente disprezzato della Statale di Milano finisce per imporsi o quasi anche in un altro senso: la carica in ogni occasione di disaccordo con compagni di altri gruppi. Se il Movimento dei lavoratori per il socialismo è quello che segue più

ri dall'alto seguiti al pestaggio dei pittori che occupavano la Triennale di Milano, ma poi abbandonati senza protezione alle squadre fasciste che circondavano il Palazzo del cinema. E pestati al punto di suscitare l'indignazione di Pasolini che decise in quel momento di schierarsi col fronte della contestazione. L'occupazione del Palazzo del cinema era una contestazione prevista, preparata minuziosamente da campagne stampa, proclami ufficiali, polemiche sempre più feroci. Luigi Chiarini, direttore della mostra dal '63, aveva impostato una politica culturale tutta schierata con il cinema d'autore, austera e nemica giurata di ogni frivolezza e mondanità, e anche quindi di molta ricerca e vitalità. Nel '67, dopo la decisione di ridurre ai minimi storici la presenza di Hollywood, le critiche sembravano sul punto di arrivare alla destituzione del direttore.

Ma i risultati ottimi della rassegna, con *La chinoise* di Godard e *Belle de jour* di Bunuel come assi vincenti, capovolarono la situazione e Chiarini uscì rafforzato dallo scontro. Il previsto gioco delle parti che dominò tra agosto e settembre le cronache del cinema concluse lo scontro che divideva i cineasti italiani da più di un anno. Fuoco di paglia destinato a ricomporsi già nel '70.

Nel marzo '68, 105 tra registi e sceneggiatori erano usciti dall'Anac, associazione degli autori cinematografici, per dare vita all'Aaci. Alla crescente politicizzazione guidata dagli autori legati alla sinistra, gli scissionisti contrapponevano una difesa della professionalità degli autori non priva di risvolti corporativisti (per esempio lo schieramento a favore della divisione fra autori nobili, di lungometraggi, e autori di serie b, documentaristi). Ma la divisione dei due schieramenti è meno geometrica di quanto non sembri. Tra gli autori scissionisti ci sono alcuni esponenti storici della sinistra del cinema italiano, per esempio lo sceneggiatore Sergio Amidei, padrino del neorealismo, e la linea dell'Aaci, nonostante il massiccio appoggio comunista all'Anac, era quasi modellata sulle posizioni di Antonello Trombadori, delegato del Pci

sura che vietava la proiezione del film (ce la fece, anche se con il divieto ai 18 anni).

Per contrastare il boicottaggio annunciato, Chiarini tentò di recuperare proprio il movimento studentesco. In primavera aveva annunciato un seminario sulle lotte degli studenti e antimperialiste, provocando le ire delle majors che gli negarono i loro film.

Poco prima della mostra, nonostante la solidarietà del movimento veneziano con l'Anac e il rifiuto degli studenti romani di presentare al festival un mediometraggio firmato tra gli altri da Oreste Scalzone, riconfermò la decisione di tenere il seminario e invitò ufficialmente Jacques Sauvageot, leader dell'Unicef e uno dei principali dirigenti del maggio parigino. Un boomerang: Sauvageot accettò, poi con una lettera pubblica ritirò l'adesione accusando il direttore di Venezia di avergli raccontato una montagna di bugie. Anche l'Anac chiese l'appoggio del movimento studentesco che però raccolse tiepidamente l'invito, poco interessato a una battaglia considerata riformista e patrocinata dal Pci.

In queste condizioni si arrivò, tra il secondo e il terzo giorno del festival, all'occupazione della sala Volpi da parte degli autori e a quella della sala grande da parte di critici e giornalisti. Poche ore prima dell'intervento della polizia, i registi decisero l'apertura dell'occupazione a studenti e pubblico. Il Lido intanto era invaso da gruppi fascisti che entrarono in azione subito dopo lo sgombrò del palazzo aggredendo registi e studenti.

Dopo lo sgombrò la mostra si trasciò stancamente fino alla vittoria («d'autore» di Alexander Kluge con *Artisti sotto la tenda del circo: perplessi*). I contestatori tentarono l'organizzazione di un controfestival a Venezia, senza riuscire a ottenere la disponibilità delle sale. Da quell'esperienza nacquero, l'anno seguente, le Giornate del cinema italiano. Sintomaticamente il Pci, dopo aver esaltato la contestazione di Venezia '68, non gradì l'esagerata autonomia delle giornate e fece il possibile per soffo-

chè dimostri in qualche modo la fedeltà alla bandiera) e così perde il titolo. Ma apre la strada. Senza di lui non ci sarebbero stati i pugni neri in Messico. È importante sul terreno dello sport anche quello che accade dopo il '68. Per la prima volta s'affaccia una critica della neutralità sportiva, del modello corporeo dominante. Non è facile e Umberto Eco annota intelligentemente nel 1969 su *Quindici*, un mensile di «movimento»: «C'è una cosa che, quand'anche la giudicasse essenziale, nessun movimento studentesco, rivolta urbana, contestazione globale, o che sia, potrà mai fare. Ed è invadere un campo sportivo alla domenica». Vero, ma in effetti, ci si è andati molto vicini. E, fra l'altro, da allora le Olimpiadi sono state sempre monche o funestate da tragedie. Sul ruolo dello sport e sulla sua possibile politicità c'è una riflessione soprattutto straniera (francese, tedesca e Usa) di cui qualche anno fa uscì un'antologia ragionata, *I signori del gioco* (a cura di Gianni Boccardelli), Liguori, 1982, con una ricca bibliogra-

violenza fisica fruttava ai fascisti l'affermazione in molte elezioni universitarie e l'assoluta egemonia in alcuni atenei, fra cui quello di Roma. La risposta della sinistra, almeno a livello studentesco, arrivava raramente allo scontro, anche nel caso dell'occupazione romana del '66, dopo la morte dello studente Paolo Rossi nel corso di un'aggressione del Fuan-Caravella. Le cose cominciano a cambiare proprio nella primavera '68. Pochi giorni dopo aver scoperto lo scontro con la polizia, gli studenti romani reagiscono il 17 marzo all'invasione dell'università guidata da Almirante e Caradonna controcaricando e assediando i fascisti nella facoltà di Legge, che anche negli anni seguenti rimarrà un feudo della destra. Anche la sinistra scopre così la *spranga*, il bastone di legno o di ferro, e con lei l'organizzazione dell'autodifesa, i servizi d'ordine, l'antifascismo militante. Tra il '68 e il '69, in tutte le situazioni compaiono i primi servizi d'ordine, ancora approssimativi e disorganizzati. Caschi,

fedelmente l'esempio dei Katanga, il servizio d'ordine romano di Lotta continua accelera il suicidio del gruppo caricando una manifestazione di donne il 6 dicembre '75 e nel '77 l'autonomia operaia romana e padovano contribuirà non poco all'abitudine di usare pugni e spranghe indistintamente contro poliziotti, fascisti e aree del movimento giudicate eccessivamente pacifiste.

Andrea Colombo e Carlo Lania

VENEZIA

LA CONTESTAZIONE DELLA MOSTRA

Il vecchio Zavattini sollevato di peso con tutta la sedia. Ferreri e Maselli portati via con la massima delicatezza dai poliziotti (attentissimi dopo i rimprove-

alla politica cinematografica negli anni precedenti.

D'altra parte, con motivazioni diverse, alcuni degli autori più sovversivi del cinema italiano decisero di non aderire al boicottaggio della mostra. Carmelo Bene motivò la presentazione del suo *Nostra signora dei turchi* affermando che era meglio uno statuto fascista, del quale non teneva conto nessuno, che uno statuto nuovo, destinato per forza a essere altrettanto insoddisfacente ma molto meno aggirabile.

Per Pasolini la protesta contro la mostra era sufficiente a garantire una riforma dello statuto e un boicottaggio era quindi superfluo e controproducente. Poi, di fronte alla scelta poliziesca di Chiarini, cambiò idea, chiese di ritirare il suo *Teorema* e dopo il rifiuto dei produttori invitò i giornalisti a non assistere alla proiezione. Bernardo Bertolucci, aderente all'Anac, accettò tuttavia di far proiettare fuori concorso *Partner* anche nella speranza di ottenere la rimozione della cen-

carle.
Per Chiarini la vittoria militare fu il tracollo. Il ritiro dalla mostra di molti autori italiani e di altri paesi, le critiche provocate dall'intervento della polizia e dalla sua posizione di assoluta intransigenza lo obbligarono ad abbandonare la direzione di Venezia. L'Anac e l'Aaci tornarono a iniziative comuni solo pochi mesi dopo e nei primi anni '70 si riunificarono, mentre i più decisi tra i contestatori di Venezia aderivano alle organizzazioni della sinistra extraparlamentare.

Andrea Colombo